

Geografie dei media e cambiamenti climatici. Genealogie, campi e prospettive

I cambiamenti climatici rappresentano una delle questioni decisive del nostro tempo. I nostri modi di conoscere e comprendere le trasformazioni in atto, ma anche la possibilità stessa di costruire efficaci azioni di contrasto, dipendono sempre più dal ruolo dei media e dalla loro capacità di rinegoziare relazioni e immaginari. Il contributo si propone di esplorare i complicati rapporti fra media e cambiamenti climatici in prospettiva geografica. Combinando la storia di alcune delle principali icone dell'ambientalismo con quella dei dibattiti accademici che le hanno accompagnate, tratteremo una genealogia dei modi in cui i media hanno co-prodotto le relazioni ecologiche, con particolare riferimento alle politiche di rappresentazione dei cambiamenti climatici e alle disuguaglianze che le attraversano. Lontani dall'essere semplici canali di trasmissione dell'informazione scientifica, i media rappresentano dei potenti dispositivi capaci di rendere visibile l'invisibile, di modellare affettività e forme di coinvolgimento e di organizzare gerarchie spaziali del rischio e della responsabilità. Nelle conclusioni, suggeriremo alcune possibili direttrici per un'agenda di ricerca comparativa e situata che, intrecciando ecologia politica, geografie decoloniali ed ecofemminismo, rimetta al centro la giustizia ambientale e interroghi criticamente le condizioni di produzione, circolazione e ricezione degli immaginari climatici.

Media Geographies and Climate Change. Genealogies, Fields and Perspectives

Climate change is one of the defining issues of our time. How we come to know and understand the transformations under way and, indeed, our very capacity to develop effective responses depends increasingly on the role of the media and on their ability to renegotiate relations and imaginaries. This article investigates the complex entanglements between media and climate change from a geographical perspective. By bringing into conversation the history of some of environmentalism's key icons and the scholarly debates that have accompanied them, it outlines a genealogy of the ways in which media have co-produced ecological relations, with particular attention to the politics of climate-change representation and the inequalities that run through it. Far from functioning as mere channels for the transmission of scientific information, media operate as powerful dispositifs that make the invisible visible, shape affects and modes of engagement, and organize spatial hierarchies of risk and responsibility. In conclusion, the article sketches possible directions for a situated, comparative research agenda which, by weaving together political ecology, decolonial geographies, and ecofeminism, recentres environmental justice and critically interrogates the conditions under which climate imaginaries are produced, circulated, and received.

Parole chiave: Geografie dei media, cambiamenti climatici, giustizia ambientale

Keywords: Media geographies, climate change, environmental justice

Chiara Giubilaro, Università di Palermo, Dipartimento di Scienze Umanistiche – chiara.giubilaro@unipa.it

1. Introduzione

Nel 1990, la geografa britannica Jacquelin Burgess, in un articolo per molti versi pionieristico sulla produzione e il consumo di significati ambientali nei *mass media*, denuncia il sostanziale fallimento della geografia nel dedicarsi alla ricerca sui media. L'agenda geografica per il prossimo decennio – osserva – deve mettere al centro la costruzione culturale delle nostre relazioni con l'ambiente naturale e il ruolo dei *mass media* in tali processi. Il sen-

so dell'operazione è anzitutto politico: le possibilità future di un cambiamento possono essere esplorate, contestate, sovvertite, ma sono sempre e inevitabilmente comunicate attraverso i media. È compito di geografe e geografi comprendere e agevolare l'emergere di nuovi modi di resistere alle rappresentazioni dominanti e spesso nocive dell'ambiente e delle sue relazioni (Burgess, 1990, p. 157).

A distanza di poco più di due decenni, Noel Castree apre la propria recensione al libro di Libby Lester *Media and Environment* (Lester, 2010) definendo



sorprendente l'ancora limitato e sporadico interesse della geografia per la ricerca e la didattica sui media. Televisione, cinema, quotidiani, riviste, internet e i fumetti – continua Castree – sono decisivi nel forgiare le rappresentazioni che abbiamo di noi e degli altri, del qui e dell'altrove e, naturalmente, della natura e dell'ambiente (Castree).

Attraversare oggi la letteratura geografica sui media e le questioni ambientali, ripercorrerne traiettorie e scarti, ci pone in una relazione ambigua con le due testimonianze che aprono questo articolo. Da una parte, infatti, la geografia dei media rappresenta una sotto-disciplina ormai radicata nel dibattito e, come vedremo, sono consolidate le sue intersezioni con l'ambientalismo (Cosgrove, 2008), l'ecocritica (dell'Agnese, 2021; Luchetta e Peterle, 2021), l'ecologia politica (Adger e altri, 2001), gli approcci *more-than-human* (Bonati, 2021), decoloniali (Vaughan, 2021) ed ecofemministi (Garb, 1990). Dall'altra, non può tuttavia essere aggirata la consapevolezza che ancora molto può essere scritto sui modi – molteplici e mai lineari – in cui i media producono immagini e immaginari ambientali e interferiscono con il nostro modo di pensare e di abitare le crisi ecologiche contemporanee. La sensazione rileggendo questa letteratura è che diversi e potenzialmente fecondi sono i terreni di ricerca ancora da aprire e percorrere, in Italia e altrove.

Nelle pagine che seguono, proveremo a inquadrare la complicata relazione tra media (o, meglio, processi di mediazione) e ambiente (o, meglio, relazioni ecologiche), con particolare riferimento ai cambiamenti climatici e ai diversi *frame* discorsivi che ne regolano selettivamente la costruzione, la diffusione e la percezione. Per farlo, cominceremo con il domandarci perché la ricerca sui media è un ingrediente decisivo per gli studi sull'ambiente e in quali modi la letteratura, la fotografia, il cinema, la televisione, i social media, solo per citare alcuni dei linguaggi, contribuiscono a costruire i nostri rapporti con l'ambiente e i suoi corollari. Sposteremo poi la riflessione su un terreno più disciplinare, ripercorrendo la storia del dibattito geografico su media e ambiente e interrogando la letteratura sulle ragioni per cui un approccio geografico ai processi di costruzione mediatica dei significati e dei valori ecologici è oggi quanto mai necessario. Qual è il ruolo degli spazi nella produzione di una politica culturale dell'ambiente? Quali luoghi puntellano e significano i rapporti tra media e ambiente? In che modo geografie materiali e geografie immaginate si intrecciano sul controverso terreno delle relazioni ecologiche?

Nella seconda parte dell'articolo, il fuoco si stringerà sui cambiamenti climatici e sull'apporto che

può oggi dare la geografia dei media allo studio e alla comprensione di quanto sta accadendo ma anche alla costruzione di possibilità e scenari alternativi. In particolare, ricostruiremo il dibattito che a partire dagli anni Novanta ha attraversato discipline differenti, come la geografia, gli studi culturali e la sociologia della comunicazione, per citare solo le principali. Infine, nelle conclusioni, ci soffermeremo sul caso di *Una scomoda verità* di Davis Guggenheim (*An Inconvenient Truth*, Paramount, 2006), un documentario sul riscaldamento globale che per molti versi rappresenta una cesura nella storia delle rappresentazioni dei cambiamenti climatici. Chiuderemo poi passando in rassegna alcuni degli scarti e dei silenzi della letteratura su media, geografia e ambiente per tracciare le direttrici di possibili sviluppi futuri per la ricerca su questo terreno.

2. (Re-)immaginare l'ambiente. Geografia, media, ecologia

Nel dicembre del 1968 la missione spaziale Apollo 8 compie le prime orbite intorno alla Luna, per la prima volta con una diretta televisiva trasmessa la Vigilia di Natale da emittenti di tutto il mondo. In quell'occasione, uno dei tre astronauti a bordo, Bill Anders, scatta alcune foto del pianeta Terra dalla prospettiva lunare. La più celebre fra queste, *Earthrise*, mostra in primo piano la superficie lunare e a grande distanza l'emisfero meridionale della Terra, ricoperto di acque blu e terre marroni e avvolto in una coltre bianca. È la prima volta che viene mostrata un'immagine a colori della Terra: di lì a breve, *Earthrise* diverrà un'icona fra le più significative della storia dell'ambientalismo (Dunaway, 2015, pp. 37-38).

Come racconta Denis Cosgrove in un suo celebre articolo sulle fotografie dell'Apollo (Cosgrove, 1994) e in alcuni lavori successivi (Cosgrove, 2001 e 2008), l'immagine viene da subito inscritta dentro un preciso *frame* discorsivo, orientato a rappresentare la Terra come un'entità piccola, fragile e limitata, un pianeta-navicella della cui tutela gli esseri umani sono responsabili. Così, il giorno di Natale, il «New York Times», come molte altre testate di giornali e riviste, pubblica la fotografia in prima pagina, accompagnata da un testo del poeta Archibald MacLeish: «To see the earth as it truly is, small and blue and beautiful in that eternal silence where it floats, is to see ourselves as riders on the earth together» (MacLeish, 1968). L'immagine della *spaceship Earth* inizia a viaggiare da una parte all'altra del pianeta e negli anni immediatamente successivi si lega ad altri eventi che ne rafforzano la ca-

rica simbolica e reinscrivono i significati. In particolare, all'indomani del disastro petrolifero di Santa Barbara del 1969 la fotografia dell'Apollo conquista una nuova centralità che la porterà ad avere un ruolo chiave nella costruzione della prima Giornata della Terra il 22 aprile 1970 e a legarsi così indissolubilmente alla storia dell'ambientalismo internazionale (Dunaway, 2015, p. 38).

Earthrise e le altre fotografie scattate dall'Apollo 8 contribuiscono a quella che può essere raccontata come una vera e propria frattura epistemologica nelle rappresentazioni mediatiche dell'ambiente (Allan, Adam e Carter, 2000). Molti attivisti per l'ambiente e commentatori del tempo misero in circolazione nei loro discorsi l'esistenza di una relazione di causalità diretta fra l'ingresso sulla scena di quella immagine e la formazione alla fine degli anni Sessanta di quella coscienza ambientalista che avrebbe di lì a poco posto le condizioni per il costituirsi della prima mobilitazione globale in difesa dell'ambiente (Dunaway, 2015, p. 38). Sebbene la relazione fra quell'immagine e i cambiamenti sociali, culturali, economici e politici in atto alla fine degli anni Sessanta sia certamente meno lineare di quanto le cronache del tempo e una certa letteratura accademica successiva abbiano narrato, quel che qui non può essere ignorato è che la fotografia di quel piccolo pianeta striato di bianco ha contribuito a costruire un immaginario fra i più persistenti. Un immaginario che correrà lungo gran parte della storia culturale delle rappresentazioni ambientali, alimentando l'idea di una vulnerabilità universale, che accomuna nel rischio e nella responsabilità ciascuno essere umano vivente sulla Terra. Nonostante l'indubbia forza di questa fotografia nel comunicare a chi la osserva l'urgenza di tutelare il pianeta, la sua universalità contiene anche un rischio. Se tutte e tutti siamo indistintamente chiamati a guidare il pianeta-navicella verso un orizzonte di sostenibilità che ne garantisca la sopravvivenza, allora quale spazio potranno trovare all'interno di questo immaginario le disuguaglianze e le asimmetrie che sempre determinano la nostra percezione e la nostra esperienza dei rischi e dei benefici ambientali (Dunaway, 2015, p. 40)?

Le fotografie dell'Apollo 8 e i loro dirompenti effetti su geografie reali e immaginate segnano il perimetro dentro al quale cominciare a esplorare criticamente la relazione fra media e ambiente. Le caratteristiche di invisibilità, immaterialità o latenza di molti dei rischi ambientali (inquinamento dell'aria, contaminazione dei suoli, innalzamento del livello dei mari, ecc.) assegnano alla loro traduzione mediatica un ruolo decisivo (Adam, 1998, p. 36). In assenza di articoli sui quotidiani, roman-

zi, reportage fotografici, film, serie tv e documentari la nostra capacità di percepire e pensare la fragilità delle relazioni ecologiche sarebbe certamente compromessa. Questo è particolarmente vero per i media visuali (Bagnoli e Bozzato, 2023; Hansen e Machin, 2013; Latini e Maggioli, 2022; Remillard, 2011). Come sostiene Sean Morey, infatti, le immagini non sono semplici tentativi ermeneutici di rappresentare la natura; piuttosto, le immagini compongono la natura. Basti pensare al panda, al lamantino o all'abbraccia-alberi per comprendere con quanta immediatezza alcune immagini si impongano come simboli di problemi ambientali, divenendo così delle vere e proprie «econe» (*econs*), emblemi visuali dell'ambientalismo e delle sue sfide (Morey, 2009, p. 24).

Quella dei rapporti fra media e ambiente è una storia di lunga data, come mostrano, per esempio, i lavori sulle fotografie della Yosemite Valley realizzate da Carleton Watkins nella seconda metà dell'Ottocento che profonde implicazioni hanno avuto nella definizione di norme per la tutela delle aree naturali e, più in generale, nella politica ambientale statunitense (DeLuca e Demo, 2000). Bisognerà tuttavia attendere gli anni Cinquanta e Sessanta del Novecento perché si creino le condizioni per strutturare il ruolo dei media nella costruzione del discorso ambientale. Se il dibattito sul nucleare ha indubbiamente rappresentato un antesignano in molti Paesi (Gamson e Modigliani, 1989), è solo più tardi che l'ambiente viene inquadrato come un preciso oggetto politico-culturale entro il quale ricondurre singole notizie prima slacciate le une dalle altre. Negli Stati Uniti e nel Regno Unito, per esempio, la crescita dei gruppi ambientalisti e il costituirsi dei primi partiti politici verdi, ma anche la «mediagenicità» (Cracknell, 1993) di alcuni conflitti e campagne sull'ambiente, portano le redazioni di giornali e telegiornali a dotarsi negli anni Settanta di un corrispondente per le questioni ambientali (Lowe e Morrison, 1984). Nonostante il costituirsi di un'infrastruttura *ad hoc*, la storia dell'attenzione dei media per le questioni ambientali rimane una storia frammentata, in cui si alternano momenti di visibilità perlopiù connessi a eventi specifici (catastrofi, pubblicazione dei report di organismi internazionali, conflitti politici, ecc.) a lunghe fasi – che perdurano ancora oggi – in cui le crisi ecologiche rimangono ai margini.

La costruzione di un discorso mediatico ambientalista mostra fin dalle prime fasi della sua storia una forte valenza politica. Una geografia dei media è sempre, in qualche modo, una geografia politica dei media. E l'ambiente non fa eccezione. Dalle fotografie di paesaggio di Watkins, che corroboraro-



no il mito della bianchezza negli Stati Uniti di fine Ottocento (Berger, 2003), ai reportage sull'inquinamento dell'aria nel Regno Unito nei primi anni Ottanta (Lowe e Morrison, 1984) fino ai TikTok sui cambiamenti climatici di oggi (Hautea e altri, 2021), la proiezione mediatica delle questioni ambientali è un'arena politica e culturale composta di oggetti, significati e valori inevitabilmente contestati. Da sempre, tensioni e conflitti ideologici sulla natura e sull'ambiente sono negoziati attraverso i media, che si configurano al tempo stesso come terreno e strumento di scontro. Lo dimostra, per esempio, l'assoluta centralità della fotografia nelle campagne di *Greenpeace* fin dagli anni Novanta, considerata un «medium vitale» per l'organizzazione, nelle parole della sua foto editor, Conny Boettger (Doyle, 2007, p. 131).

L'ambiente e la sua politica mediatica conquistano definitivamente l'attenzione accademica nel corso degli anni Novanta, nonostante nei due decenni precedenti fossero già stati oggetto di alcuni lavori isolati (Downs, 1972; Gamson e Modigliani, 1989; Lowe e Morrison, 1984; Schoenfeld, Meier e Griffin, 1979). Il dibattito è inizialmente confinato ai media testuali e, in particolare, alla stampa, ma con l'approssimarsi degli anni Duemila gli orizzonti si ampliano così da includere altri media e altri linguaggi: fotografia, film e documentari, pubblicità, fumetti, telegiornali, videogiochi, serie tv e social media. Anche approcci e discipline nel corso degli anni Novanta e Duemila si moltiplicano, convertendo il discorso mediatico sull'ambiente in un oggetto interdisciplinare sfaccettato e in espansione: sociologia, studi culturali, antropologia, geografia, letteratura, cinema e, ancora, approcci più che rappresentazionali, più che umani, ecocritici, ecofemministi, geopolitici. Se da una parte oggetti, discipline e approcci frammentano il campo, dall'altro riviste e associazioni lo ricompongono e lo istituzionalizzano. Nel 2007 viene pubblicato il primo numero di *Environmental Communication: A Journal of Nature and Culture* «that examines theories, practices, and processes of communication as they relate to the environment around the world» (Depoe, 2007, p. 1) e, pochi anni dopo, viene istituita l'*International Environmental Communication Association*, con studiosi e studiosi provenienti da trentadue diversi Paesi (Hansen e Cox, 2023, p. 15).

In che modo la geografia si posiziona su questo terreno composito? E perché ha senso oggi continuare a coltivare uno sguardo geografico per comprendere i rapporti fra media e ambiente? Sono due le direttrici lungo le quali la disciplina ha fondamentalmente costruito il proprio discorso: da una parte, l'indagine delle rappresentazioni ambien-

tali attraverso i media, vale a dire una ricognizione critica dei processi attraverso cui i diversi media costruiscono e veicolano gli immaginari ambientali; dall'altra, l'analisi degli impatti dell'industria mediatica sull'ambiente ovvero dei modi in cui la costruzione di un'infrastruttura tecnologica per la produzione, la circolazione e la ricezione dei media ha serpeggiato lungo i fondali oceanici con cavi in fibra ottica, disseminato i paesaggi di torri per la telefonia mobile e avvolto l'atmosfera di satelliti in orbita (Vaughan, 2021). Le geografie mediatiche dell'ambiente e le geografie ambientali dei media sono infatti intessute di una molteplicità di luoghi e di scale in relazione. La svolta geopolitica degli ultimi anni ha contribuito a mettere a fuoco i regimi di potere dentro cui queste geografie sono prodotte, e a far affiorare le disuguaglianze che le sostengono e le regolano alla scala globale. Basti pensare al filo che collega la recente esplosione delle tecnologie digitali alle miniere di Coltan nella Repubblica Democratica del Congo (Parikka, 2015), ai campi di lavoro in Taiwan o ai *data center* islandesi. Tanto l'ecologia politica dei media (Adger e altri, 2001) quanto la geopolitica ecocritica (dell'Agnese, 2021), per citare due fra i più promettenti filoni di ricerca di questi anni, sembrano pur nelle differenze di approccio suggerire che far affiorare le dinamiche di ingiustizia, oppressione e violenza è uno dei compiti più significativi di una geografia che guardi oggi alle relazioni ecologiche e alla loro complessa mediaticità. In particolare, come osservano Tally e Battista (2016), è la crisi ecologica stessa ad avere posto le condizioni storiche oltre che epistemologiche per l'avvicinamento o, per meglio dire, la collisione della geocritica con l'ecocritica: l'intreccio dei processi di produzione della spazialità e dell'ecologia è il filtro necessario per guardare criticamente ai modi in cui le nostre relazioni con l'ambiente sono percepite, rappresentate e praticate. Se le narrazioni dell'Antropocene hanno aperto questo terreno di collisione, i cambiamenti climatici e il radicalizzarsi della percezione della crisi socio-ambientale in atto hanno in tempi più recenti spinto verso un'altra collisione disciplinare, aprendo a una serie di convergenze con i *disaster studies* e riportando al centro la costruzione sociale e narrativa del disastro e la selettività delle sue rappresentazioni (Tierney, 2018; Nixon, 2011).

3. Da Kyoto a TikTok: geografie mediatiche dei cambiamenti climatici

Il 29 luglio del 1986, il «New York Times» pubblica nella sua sezione scientifica un articolo dal ti-

tolo *Hole in Ozone over South Pole Worries Scientists* (Gleick, 1986). Due sono le immagini che lo accompagnano: la fotografia di Susan Solomon, la scienziata che l'inverno successivo avrebbe guidato la spedizione in Antartide e, più in basso, un'immagine satellitare computerizzata della NASA che mostra per la prima volta al pubblico statunitense il buco dell'ozono e che presto sarebbe stabilmente entrata nel repertorio delle «econe» (Morey, 2009) dei cambiamenti climatici. Le fotografie che raffigurano la compromissione antropogenica dell'ozonofera segnano uno scarto deciso nella storia della percezione del riscaldamento globale (Dunaway, 2015, p. 199). Nonostante report e testimonianze fossero già circolati negli anni precedenti, ancora una volta, la possibilità stessa di vedere il buco dell'ozono, di percorrere con lo sguardo i bordi della stratosfera e leggerne sulle sue superfici le informazioni computerizzate, conquista l'attenzione dei media e dell'opinione pubblica con un'immediatezza senza precedenti. A rafforzare e rilanciare il repertorio di immaginazioni ambientali legate ai cambiamenti climatici interviene, poco tempo più tardi, un altro set di fotografie, quelle della «grande siccità» del 1988¹. L'estate del 1988 si configura sulla scena mediatica negli Stati Uniti e non solo come un potente avvertimento rispetto ai rischi del riscaldamento globale, contribuendo a convertire quest'ultimo in un *frame* di riferimento consolidato per le politiche di comunicazione ambientale (Dunaway, 2015, p. 200).

Sebbene il tema sia solo marginalmente trattato nel dibattito accademico, la seconda metà degli anni Ottanta e, in particolare, gli anni 1987-1988 rappresentano uno spartiacque nella storia mediatica dei cambiamenti climatici in Italia. Il disastro di Chernobyl del 1986 e il referendum sul nucleare del 1987 – largamente citati in letteratura – non sono i soli puntelli mediatici nella costruzione del discorso ambientalista. La Convenzione Internazionale «Verdeuropa» organizzata nell'ottobre del 1988 a Firenze dalla Federazione delle Liste Verdi ottiene infatti un'ottima copertura mediatica e porta alla pubblicazione di un copioso numero di articoli sul buco dell'ozono, sull'effetto serra e sul surriscaldamento globale nei giorni successivi (Grimaldi, 2022, pp. 20-21). Così, i cambiamenti climatici fanno il loro ingresso sulla scena mediatica anche in Italia.

Nonostante la centralità della questione e il progressivo acuirsi dei rischi connessi, la storia culturale e politica dei rapporti fra media e cambiamenti climatici rappresenta un terreno fra i più contestati. Come sostiene Mike Hulme, la crisi climatica non è soltanto un fenomeno biofisico, quanto piuttosto una complessa costruzione culturale all'interno della quale discorsi molteplici si affiancano, collidono

e confliggono (Hulme, 2008). Silenzi, disinformazione e negazionismo hanno pesantemente segnato le traiettorie della costruzione del discorso mediatico, facendo registrare in tutti i Paesi una sostanziale sottorappresentazione della cosiddetta crisi climatica e dei suoi corollari. Al netto di alcune variazioni perlopiù connesse a fatti nazionali, l'attenzione mediatica sul tema sembra riaffiorare solo in corrispondenza di alcuni avvenimenti di portata globale, per poi tornare in uno stato che potremmo definire di sommersione. Dopo il debutto del 1987, infatti, gli anni Novanta sono segnati da un deciso calo di attenzione, un *trend* che verrà interrotto prima nel 1995 con la pubblicazione del celebre report dell'IPCC (*Intergovernmental Panel on Climate Change*) e poi ancora nel 1997, all'indomani della sottoscrizione del Protocollo di Kyoto: quest'evento, seguito da 3.500 giornalisti provenienti da 160 Paesi, accende nuovamente i riflettori sui cambiamenti climatici, anche se per poco (Anderson, 2009, pp. 168-169). Un simile andamento oscillatorio continua, infatti, a caratterizzare la costruzione del discorso sui cambiamenti climatici nei *media mainstream* nei decenni successivi, anche se negli ultimi anni i *social media* e la forte presenza dell'attivismo climatico in storie, *reels* e *TikTok* ha certamente prodotto assetti inediti, più frammentari e al contempo più pervasivi (Hautea e altri, 2021). Basti pensare ai modi sempre diversi e mai lineari in cui eventi di portata globale hanno riconfigurato e continuano a riconfigurare l'intensità e l'orientamento dei riflettori mediatici: dal film *Una scomoda verità* di Davis Guggenheim (2006) ai report dell'IPCC che si sono susseguiti negli anni, dagli accordi di Parigi (2015) all'attivismo di Greta Thunberg e alle mobilitazioni giovanili dei *Fridays for Future* (2018), fino al rilancio politico-mediatico del negazionismo climatico da parte di Donald Trump. In modi diversi, questi passaggi hanno contribuito di volta in volta a rendere visibile la crisi climatica, a istituzionalizzarne il lessico pubblico, a mobilitare nuove soggettività politiche o, al contrario, a disarticolarne il consenso.

In linea con quanto abbiamo già osservato a proposito del dibattito accademico su media e ambiente, anche la letteratura sui cambiamenti climatici si limita inizialmente all'analisi della copertura mediatica sui quotidiani (Bell, 1994; Boykoff, 2007; Carvalho e Burgess, 2005; Mormont e Dasnoy, 1995). È solo a partire dagli anni Duemila che il campo di studi si estende fino a includere le politiche di comunicazione delle organizzazioni ambientaliste (Doyle, 2007), le campagne di comunicazione sociale (Linder, 2006), le riappro-



priazioni con finalità di marketing (Hansen e Machin, 2008), l'ecocinema e l'industria di Hollywood (Rust, 2012), per citare alcuni esempi.

In Italia, la ricerca sui media e i cambiamenti climatici ha aperto a mio avviso un campo denso ma perlopiù frammentato, segnato in una prima fase da lavori pionieristici e traiettorie autonome e solo in tempi recenti da uno sforzo di sistematizzazione più organico. Uno dei filoni più chiaramente riconoscibili nel dibattito italiano è quello dedicato alla comunicazione dei cambiamenti climatici nella stampa e ai suoi effetti nell'opinione pubblica, al crocevia fra sociologia della comunicazione, *media studies* e scienza politica (Beltrame e Loner, 2017; Biancalana e Ladini, 2022; Legnante e altri, 2024; Pasquaré Mariotto e Venturini, 2017). A questo filone si sono presto affiancati numerosi studi su altri media e altri linguaggi. In particolare, anche in forza del dialogo con gli approcci ecocritici più su richiamati, la ricerca si è spinta sul terreno della letteratura (Iovino, 2017; Malvestio, 2021), dell'arte contemporanea (Vacca, 2017), dei fumetti (Arata, 2022), del cinema e delle serie televisive (Ecocinema, 2022).

In geografia, a offrire una prima articolazione esplicita dei rapporti fra media e cambiamenti climatici è un contributo del 2011 di Stefano Malatesta e Antonella Rondinone sulle rappresentazioni delle catastrofi ambientali nel cinema hollywoodiano (Malatesta e Rondinone, 2011), pubblicato all'interno del volume a cura di Elena dell'Agnese e Antonella Rondinone *Cinema, ambiente, territorio*, che rappresenta per la disciplina uno dei primi tentativi di sistematizzazione di questo campo (dell'Agnese e Rondinone, 2011). Lungo quest'asse si colloca, in forma più esplicitamente teorica, la proposta dell'*ecocritical geopolitics* di dell'Agnese (2021), che viene poi mobilitata dalla stessa autrice in una lettura critica della cosiddetta *climate fiction*, delle sue spazialità e temporalità plurali e dei limiti di questo tipo di narrazione nella comunicazione dei cambiamenti climatici (dell'Agnese, 2022). Un'altra traiettoria recente è quella che incrocia le tradizioni consolidate delle geografie letterarie con i più recenti approcci dell'ecocritica e delle *more-than-human geographies*. Nel loro *Geografie letterarie della natura: appunti per un'esplorazione more than human*, Luchetta e Peterle reinterpretano la natura come un soggetto capace di forgiare la narrazione, immergendo questa prospettiva nelle geografie materiali e situate delle città del nord-est e dell'Appennino tosco-emiliano (Luchetta e Peterle, 2021). Infine, le culture visuali dell'ambiente sono state oggetto di *Greening the Visual*, un progetto di ricerca che ha visto negli ultimi anni un gruppo di geografi e geografe impegnato in un lavoro di sistematizzazione dei rapporti fra ambien-

te e media visuali in Italia (Latini e Maggioli, 2022; Bagnoli e Bozzato, 2023).

Qual è allora il contributo che le geografie dei media possono dare alla ricerca sui cambiamenti climatici? Cosa possono raccontarci oggi i media della crisi ecologica che stiamo attraversando, quali strumenti possono offrire alla percezione, alla riflessione e all'azione? Sono almeno tre le ragioni per cui queste geografie vanno a mio avviso esplorate. Anzitutto, i media rappresentano una risorsa decisiva nella costruzione della nostra percezione dei cambiamenti climatici (Tuitjer, Dirksmeier e Mewes, 2022). I linguaggi mediali hanno la capacità di ricomporre la distanza fra il sapere scientifico sul clima e il pubblico non specialistico, di riempirla di esperienze, affettività, immaginari. Narrare storie e narrarle bene è in questo senso un orizzonte decisivo per la sfida climatica (Harris, 2020). Sebbene molti lavori abbiano mostrato come la relazione tra narrazioni e percezione sia tutt'altro che lineare (Boykoff, 2011; Tuitjer, Dirksmeier e Mewes, 2022), moltiplicare i linguaggi, le prospettive e i racconti è una strategia vincente nella diffusione dell'informazione e, alle volte, anche del coinvolgimento nella causa climatica e nelle azioni che possono derivarne (Goodman, McNatt e Boykoff, 2022). In secondo luogo, i media sono il luogo in cui è possibile prefigurare orizzonti, proiettare scenari e forgiare immaginari. In questo senso, i media non si limitano a costruire scenari futuri, ma fanno un lavoro di *premediazione* (Baldwin, 2016): moltiplicano gli scenari futuri e li mettono all'opera nel presente, creando un'infrastruttura affettiva che prepara il pubblico e ne condiziona in anticipo le reazioni, abituandolo per esempio allo *shock* o configurando un set chiuso di risposte emozionali. Questo esercizio di *premediazione* è denso di implicazioni politiche: lavorando sullo spazio del possibile, stabilisce quali futuri siano pensabili e orienta di conseguenza l'azione pubblica verso alcune soluzioni (adattamento e resilienza, per esempio) piuttosto che altre (trasformazioni strutturali, giustizia climatica). Così, non solo anticipa il futuro, ma contribuisce a governarlo nel presente, producendo una vera e propria geografia dell'anticipazione, al cui interno i luoghi sono distribuiti in maniera disuguale, alcuni prefigurati come frontiere del rischio, altri come laboratori di soluzioni, altri ancora spinti ai margini della rappresentazione. In ultimo, una geografia mediale dei cambiamenti climatici non può oggi non fare i conti con le sue implicazioni materiali, con gli impatti che le infrastrutture dell'industria dei media provocano sugli ecosistemi e con le contraddizioni che alle volte sollevano. Quella geografia nascosta, più su richiamata, che è intrisa di

processi di estrazione, sfruttamento, inquinamento corresponsabili dell'accelerazione della crisi climatica in atto (Vaughan, 2021).

4. Conclusioni

«Isn't that beautiful? This image is a magical image in a way». Una voce fuori campo commenta l'immagine satellitare della Terra che ruota lentamente su uno sfondo nero. Si apre così il documentario di Davis Guggenheim *Una scomoda verità* (*An Inconvenient Truth*, Paramount, 2006), la pellicola che, probabilmente più di ogni altra, segnerà un momento di svolta nella storia della comunicazione dei cambiamenti climatici. Il film intreccia l'esperienza personale di Al Gore, ex vicepresidente degli Stati Uniti, con le evidenze scientifiche sul riscaldamento globale, ed è costruito attraverso il montaggio di un'impressionante serie di video di inondazioni, uragani, siccità, inframmezzate da infografiche, carte, proiezioni. All'indomani della sua uscita, il documentario di Guggenheim diventa un caso e il suo protagonista un'icona della lotta al riscaldamento globale: l'anno seguente Al Gore riceve, insieme all'IPCC, il Nobel per la pace per il suo impegno nella diffusione della conoscenza dei cambiamenti climatici, unico caso di assegnazione per meriti basati prevalentemente sulla partecipazione a un film (Dunaway, 2015, p. 259). Il film produce una lunga serie di reazioni, negli Stati Uniti e altrove. In Italia viene distribuito nel 2007 e quello stesso anno, non casualmente, si registra un picco di attenzione mediatica senza precedenti alla questione climatica (Beltrame, Bucchi e Loner, 2017, p. 13). *Una scomoda verità* diviene presto oggetto e terreno di uno scontro fra visioni politiche alternative, aprendo una serie di dispute negli Stati Uniti e in Europa sulla sua diffusione e sull'affidabilità delle sue rappresentazioni. Nel Regno Unito, la decisione di distribuire la pellicola nelle scuole da parte del Dipartimento dell'istruzione e delle competenze finisce al centro di un caso della Corte Suprema e di un'aspra disputa politica (Mellor, 2009).

Tenendo da parte tanto le controverse geografie della sua ricezione quanto quelle della sua produzione, *Una scomoda verità* ha impresso segni duraturi sulla politica rappresentazionale dei cambiamenti climatici. La scala planetaria della crisi si nutre di quel mito di una vulnerabilità universale che abbiamo già visto all'opera nella costruzione mediatica delle fotografie dell'Apollo 8. L'orso polare arenato, il bambino innocente, la siccità diffusa trasmettono un senso di pericolo imminente e ge-

neralizzato: siamo ancora tutti a bordo dello stesso pianeta-navicella e la sua traiettoria è oggi più a rischio che mai. Quel che questo genere di immaginari manca e nasconde è la distribuzione geopolitica fortemente disuguale dei rischi (e dei benefici) climatici (Dunaway, 2015, p. 268). Il surriscaldamento globale, l'uragano Katrina, lo scioglimento dei ghiacciai artici espongono luoghi ed esseri viventi umani e non umani a vulnerabilità differenziate, che mostrano sottotraccia storie globali e locali di sfruttamento e di oppressione, gerarchie di potere, eredità coloniali.

Dal 2006 molto nella comunicazione dei cambiamenti climatici è cambiato e molte sono le direttrici lungo le quali le geografie dei media possono e devono continuare ad avanzare. Il decisivo ruolo dei *social media* nella diffusione dell'informazione e, soprattutto, nella costruzione di nuove forme di attivismo climatico è certamente una di queste (Hautea e altri, 2021; Pearce e altri, 2019). Una seconda direttrice deve muovere dal riconoscimento che la letteratura sui media e i cambiamenti climatici è caratterizzata da una forte presenza di lavori sul contesto angloamericano ed europeo a fronte di intere aree del mondo ancora lasciate ai margini del dibattito. La natura globale e differenziata delle sfide climatiche ci impone un maggiore impegno nel moltiplicare le ricerche sui contesti locali, costruire nuovi quadri comparativi e temperare così gli effetti di distorsione prospettica che caratterizzano oggi questo campo. Infine, compito di una geografia che intende oggi esplorare i rapporti fra i media e le questioni climatiche è rimettere al centro delle sue analisi e dei suoi discorsi la giustizia ambientale (Johnson e altri, 2023) e svelare fra le pieghe degli immaginari mediatici i rapporti di dominazione e di esclusione che striano lo spazio della rappresentazione, stabilendo gerarchie silenziose al suo interno. In questo senso, le correnti dell'ambientalismo ecofemminista, della geografia decoloniale e dell'ecologia politica possono fornire gli strumenti e le chiavi interpretative necessarie (Sturgeon, 2009). È da qui che una geografia critica dei media può ripartire per contribuire a costruire altri immaginari e futuri possibili.

Riferimenti bibliografici

- Adam Barbara (1998), *Timescapes of Modernity: The Environment and Invisible Hazards*, Londra-New York, Routledge.
- Adger W. Neil, Tor A. Benjaminsen, Katrina Brown e Hanne Svarstad (2001), *Advancing a Political Ecology of Global Environmental Discourses*, in «Development and Change», 32, 4, pp. 681-715.



- Allan Stuart, Barbara Adam e Cynthia Carter (a cura di) (2000), *Environmental Risks and the Media*, Londra-New York, Routledge.
- Anderson Alison (2009), *Media, Politics and Climate Change: Towards a New Research Agenda*, in «Sociology Compass», 3, 2, pp. 166-182.
- Arata Federico (2022), *Il pianeta in una vignetta: gli ecofumetti da Topolino alla prospettiva di Bao e Tumué*, in *Via col verde. Dietro le quinte dell'editoria ambientale*, Pavia, Edizioni Santa Caterina, pp. 147-155.
- Bagnoli Lorenzo e Simone Bozzato (2023), *Studi visuali di geografia ecocritica: considerazioni introduttive*, in «Geotema», 72, pp. 3-5.
- Baldwin Andrew (2016), *Premediation and White Affect: Climate Change and Migration in Critical Perspective*, in «Transactions of the Institute of British Geographers», 41, 1, pp. 78-90.
- Bell Allan (1994), *Media (Mis)Communication on the Science of Climate Change*, in «Public Understanding of Science», 3, 3, pp. 259-275.
- Beltrame Lorenzo, Massimiano Bucchi e Enzo Loner (2017), *Climate Change Communication in Italy*, in *Oxford Research Encyclopedia of Climate Science*, Oxford, Oxford University Press, pp. 1-35.
- Berger Martin A. (2003), *Overexposed: Whiteness and the Landscape Photography of Carleton Watkins*, in «Oxford Art Journal», 26, 1, pp. 3-23.
- Biancalana Cecilia e Riccardo Ladini (2022), *Climate Change in Italian Public Opinion, Media, and Parties: State of the Art and Research Agenda*, in «Polis», 36, 3, pp. 455-472.
- Bonati Sara (2021), *From Climate Denial to Save Nature: Reductionism in the Narrative of Climate Change*, in «Rivista Geografica Italiana», 128, 2, pp. 53-68.
- Boykoff Maxwell T. (2007), *From Convergence to Contention: United States Mass Media Representations of Anthropogenic Climate Change Science*, in «Transactions of the Institute of British Geographers», 32, 4, pp. 477-489.
- Boykoff Maxwell T. (2011), *Who Speaks for the Climate? Making Sense of Media Reporting on Climate Change*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Burgess Jacqueline (1990), *The Production and Consumption of Environmental Meanings in the Mass Media: A Research Agenda for the 1990s*, in «Transactions of the Institute of British Geographers», 15, 2, pp. 139-161.
- Carvalho Anabela e Jacquelin Burgess (2005), *Cultural Circuits of Climate Change in U.K. Broadsheet Newspapers, 1985-2003*, in «Risk Analysis», 25, 6, pp. 1457-1469.
- Castree Noel (2012), *Book Review: Media and Environment*, in «Progress in Human Geography», 36, 3, pp. 429-430.
- Cosgrove Denis (1994), *Contested Global Visions: One-World, Whole-Earth, and the Apollo Space Photographs*, in «Annals of the Association of American Geographers», 84, 2, pp. 270-294.
- Cosgrove Denis (2001), *Apollo's Eye. A Cartographic Genealogy of the Earth in the Western Imagination*, Baltimore, Johns Hopkins University Press.
- Cosgrove Denis (2008), *Images and Imagination in 20th-century Environmentalism: From the Sierras to the Poles*, in «Environment and Planning A», 40, 8, pp. 1862-1880.
- Cracknell Jon (1993), *Issue Arenas, Pressure Groups and Environmental Agendas*, in Anders Hansen (a cura di), *The Mass Media and Environmental Issues*, Leicester, Leicester University Press, pp. 3-21.
- dell'Agnese Elena (2021), *Ecocritical Geopolitics. Popular Culture and Environmental Discourse*, Londra-New York, Routledge (collana «Routledge Explorations in Environmental Studies»).
- dell'Agnese Elena (2022), *La Climate Fiction secondo l'Ecocritical Geopolitics: un'agenda per la ricerca*, in «Rivista Geografica Italiana», 129, 2, pp. 110-126.
- dell'Agnese Elena e Antonella Rondinone (a cura di) (2011), *Cinema, ambiente, territorio*, Milano, Unicopli.
- DeLuca Kevin Michael e Demo Anne Teresa (2000), *Imaging Nature: Watkins, Yosemite, and the Birth of Environmentalism*, in «Critical Studies in Media Communication», 17, 3, pp. 241-260.
- Depoe Stephen (2007), *Environmental Communication as Nexus*, in «Environmental Communication», 1, 1, pp. 1-4.
- Downs Anthony (1972), *Up and Down with Ecology. The 'Issue-Attention Cycle'*, in «The Public Interest», 28, pp. 38-50.
- Doyle Julie (2007), *Picturing the Climate: Greenpeace and the Representational Politics of Climate Change Communication*, in «Science as Culture», 16, 2, pp. 129-150.
- Dunaway Finis (2015), *Seeing Green. The Use and Abuse of American Environmental Images*, Chicago, University of Chicago Press.
- Ecocinema (2022), in «Bianco e Nero», 602.
- Gamson William A. e Andre Modigliani (1989), *Media Discourse and Public Opinion on Nuclear Power: A Constructionist Approach*, in «American Journal of Sociology», 95, 1, pp. 1-37.
- Garb Yael J. (1990), *Perspective or Escape? Ecofeminist Musings of Contemporary Earth Imagery*, in Irene Diamond e Gloria F. Orenstein (a cura di), *Reweaving the World: The Emergence of Ecofeminism*, San Francisco, Sierra Club Books, pp. 264-278.
- Gleick James (1986), *Hole in Ozone over South Pole Worries Scientists*, in «The New York Times», 29-VII, Section C, p.1.
- Goodman Michael K., Marisa B. McNatt e Maxwell T. Boykoff (2022), *Communicating Climate Change in the Anthropocene*, in Hansen e Cox (2023), pp. 253-271.
- Grimaldi Giorgio (2022), *Dalla nascita della Federazione dei Verdi alla Convenzione internazionale «Verdeuropa» di Firenze (1988): verso una prospettiva ecologica europea dei Verdi italiani*, in «Diacronie. Studi di Storia Contemporanea», 52, 4, art. 9, <https://journals.openedition.org/diacronie/17592> (ultimo accesso: 19.I.2026).
- Hansen Anders e David Machin (2008), *Visually branding the environment: Climate change as a marketing opportunity*, in «Discourse Studies», 10, 6, pp. 777-794.
- Hansen Anders e David Machin (2013), *Editors' Introduction: Researching Visual Environmental Communication*, in «Environmental Communication», 7, 2, pp. 151-168.
- Hansen Anders e Robert Cox (a cura di) (2023), *The Routledge Handbook of Environment and Communication*, 2a ed., Abingdon-New York, Routledge.
- Harris Dylan M. (2020), *Telling Stories about Climate Change*, in «Professional Geographer», 72, 3, pp. 309-316.
- Hautea Samantha, Perry Parks, Bruno Takahashi e Jing Zeng (2021), *Showing They Care (Or Don't): Affective Publics and Ambivalent Climate Activism on TikTok*, in «Social Media + Society», 7, 2, pp. 1-14.
- Hulme Mike (2008), *The Conquering of Climate: Discourses of Fear and Their Dissolution*, in «The Geographical Journal», 174, 1, pp. 5-16.
- Iovino Serenella (2017), *Utili strumenti per pensare l'impensabile. Le environmental humanities e le narrative della crisi ecologica*, in «Culture della sostenibilità», 20, 2, pp. 10-22.
- Johnson Taylor N., Kensey I. Dressler, Nicolas Hernandez e Danielle Endres (2023), *Environmental Justice: The Third Pillar of Environmental Communication Research*, in Hansen e Cox (2023), pp. 63-81.
- Latini Giulio e Marco Maggioli (2022), *Sguardi green: geografie, ambiente, culture visuali*, Roma, Società Geografica Italiana.
- Legnante Guido, Margherita Bordignon, Cecilia Baretto, Samantha Conte e Susanna Sassi (2024), *A Multifaceted Issue: The Coverage and Politicization of the Climate Change Issue on Italian Television*, in «Italian Political Science», 19, 2, pp. 92-110.

- Lester Libby (2010), *Media and Environment: Conflict, Politics and the News*, Cambridge (UK)-Malden (MA), Polity.
- Linder Stephen H. (2006), *Cashing-in on Risk Claims: On the For-Profit Inversion of Signifiers for 'Global Warming'*, in «Social Semiotics», 16, 1, pp. 103-132.
- Lowe Philip e David Morrison (1984), *Bad News or Good News: Environmental Politics and the Mass Media*, in «The Sociological Review», 32, 1, pp. 75-90.
- Luchetta Sara e Giada Peterle (2021), *Geografie letterarie della natura: appunti per un'esplorazione more than human*, in «Rivista Geografica Italiana», 128, 2, pp. 69-84.
- MacLeish Archibald (1968), *A Reflection: Riders on Earth Together, Brothers in Eternal Cold*, in «The New York Times», 25 dicembre, p. 1.
- Malatesta Stefano e Antonella Rondinone (2011), *La natura si ribella? Catastrofi e ambientalismo nella cinematografia hollywoodiana*, in Elena dell'Agnese e Antonella Rondinone (a cura di), *Cinema, ambiente, territorio*, Milano, Unicopli, pp. 33-50.
- Malvestio Marco (2021), *Sognando la catastrofe. L'eco-distopia italiana del ventunesimo secolo*, in «Narrativa», 43, pp. 31-44.
- Mellor Felicity (2009), *The Politics of Accuracy in Judging Global Warming Films*, in «Environmental Communication», 3, 2, pp. 134-150.
- Morey Sean (2009), *A Rhetorical Look at Ecosee*, in Sidney I. Dobrin e Sean Morey (a cura di), *Ecosee: Image, Rhetoric, Nature*, Albany, State University of New York Press, pp. 23-52.
- Mormont Marc e Christine Dasnoy (1995), *Source Strategies and the Mediatization of Climate Change*, in «Media, Culture & Society», 17, 1, pp. 49-64.
- Nixon Rob (2011), *Slow Violence and the Environmentalism of the Poor*, Cambridge (MA), Harvard University Press.
- Parikka Jussi (2015), *A Geology of Media*, Minneapolis, University of Minnesota Press.
- Pasquaré Mariotto Federico e Corrado Venturini (2017), *2014. The 'Year without a Summer' in Italy: News Media Coverage and Implications for the Climate Change Debate*, in «Environment, Development and Sustainability», 19, 4, pp. 1367-1380.
- Pearce Warren, Sabine Niederer, Suay Melisa Özkula e Natalia Sánchez Querubín (2019), *The Social Media Life of Climate Change: Platforms, Publics, and Future Imaginaries*, in «Wiley Interdisciplinary Reviews: Climate Change», 10, 2, pp. 1-13.
- Remillard Chaseten (2011), *Picturing Environmental Risk: The Canadian Oil Sands and the National Geographic*, in «International Communication Gazette», 73, 1-2, pp. 127-143.
- Rust Stephen (2012), *Hollywood and Climate Change*, in Stephen Rust, Salma Monani e Sean Cubitt (a cura di), *Ecocinema Theory and Practice*, New York-Abingdon, Routledge, pp. 191-212.
- Schoenfeld A. Clay, Robert F. Meier e Robert J. Griffin (1979), *Constructing a Social Problem: The Press and the Environment*, in «Social Problems», 27, 1, pp. 38-61.
- Sturgeon Noël (2009), *Environmentalism in Popular Culture. Gender, Race, Sexuality, and the Politics of the Natural*, Tucson, University of Arizona Press.
- Tally Robert T. Jr. e Christine M. Battista (a cura di) (2016), *Ecocriticism and Geocriticism: Overlapping Territories in Environmental and Spatial Literary Studies*, New York, Palgrave Macmillan.
- Tierney Kathleen (2018), *Disaster as Social Problem and Social Construct*, in A. Javier Treviño (a cura di), *The Cambridge Handbook of Social Problems*, Cambridge, Cambridge University Press, pp. 79-94.
- Tuitjer Leonie, Peter Dirksmeier e Lars Mewes (2022), *Geographies of Climate Change Opinion*, in «Geography Compass», 16, 5, e12619.
- Vacca Valentina (2017), *Il futuro del pianeta attraverso l'arte contemporanea: i cambiamenti climatici*, in «Medea», 3, 1, pp. 1-19.
- Vaughan Hunter (2021), *Media, Biomes and Environmental Issues*, in Paul C. Adams e Barney Warf (a cura di), *Routledge Handbook of Media Geographies*, Londra-New York, Routledge, pp. 256-267.

Note

- ¹ Il Time dedica al tema la copertina del 4.VII.1988: <https://content.time.com/time/covers/0,16641,19880704,00.html> (ultimo accesso: 18.V.2026)

